



ALLA CARA MEMORIA DI
GIAN LEONE BORDOLI



..... gemendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto.





GIANNINO BORDOLI

FU DEGLI ALPINI
ALL'AVANGUARDIA
TOLLERÒ CON SERENITÀ OGNI SOFFERENZA
SUPERÒ OGNI PERICOLO
E CADDE SUL GRAPPA
IL PIÙ ASPRO DEI NOSTRI BALUARDI
PASSANDO DALLA VITA TERRENA
ALL'IMMORTALITÀ DELL'EROE
DEL DIFENSORE DELLA PATRIA
CHE SAPRÀ ONORARNE LA MEMORIA DEGNAMENTE
QUESTO L'IDEALE
CHE PUÒ SORREGGERE LA DESOLAZIONE
DELLA FAMIGLIA
DI LUI AMANTISSIMA

MDCCCXCI

MCMXVII



UN anno fa, quando il nemico, dopo fraudolenta preparazione, invadeva le nobili terre friulane, corse per l'Italia un brivido di sgomento, e non pochi temettero per l'esistenza del nostro paese. Ma quel dubbio nemmeno sfiorò la forte tempra degli Alpini, onore e vanto d'Italia. Fra gli animosi che in quel frangente fecero del proprio petto scudo alla patria, era GIANNINO BORDOLI.

La fermezza di carattere che egli mostrò fino dall'adolescenza, bene si affermò quando egli, sottotenente del 2° Alpini, dell'eroico Battaglione « Val Maira », dapprima a Coni Zugna, in arrischiate pat-

tuglie, continui scontri e disagi, poi al Col Briccon, nei nidi delle aquile, andava fiducioso incontro ai pericoli della montagna selvaggia, nevosa, impraticabile, ed insidiata dagli « incomodi ospiti d'acciaio » come egli li chiamava, e dalle mine.

Ben diversa era allora la sua vita, da quella condotta nella sua città, quando, dedito agli studi, e pure curando gli affari per i quali dimostrava una particolare disposizione, si laureava con plauso in giurisprudenza, svolgendo una originale ed erudita tesi di diritto commerciale: « Il protesto cambiario » che, pubblicata nella rivista « *Il Filangieri* », non passò inosservata agli studiosi e ai competenti.

La Cooperativa di Consumo « La Libia » che Egli efficacemente promosse, serba viva memoria del suo primo presidente.

Buono, religioso, cortese, intelligente, amava la vita e l'ha data alla patria; adorava la famiglia, che di pari affetto lo ricambiava, e vedeva in lui tutto l'avvenire!

L'infausto evento di Caporetto richiamava dal

conquistato Trentino i valorosi Alpini, per arrestare l'invasore e fargli del Grappa, il monte sacro alla Patria, una barriera insuperata. Ma a quale prezzo? Scriveva egli, il 17 novembre 1917, al padre: « I tuoi studi sulla carta sono divenuti inutili, perchè sono in una posizione abbastanza lontana dalla precedente. Dodici giorni di cammino! Finora la salute è discreta, nonostante i disagi e le fatiche, che sono lieto di fare, certo che i nostri sforzi saranno coronati da un buon successo. Non so se tu sappia che alcuni battaglioni Alpini si sono comportati in modo meraviglioso, che resterà memorabile nella storia del mondo. Noi pure siamo Alpini! ».

Messo il suo battaglione, l'eroico « Val Maira », a difesa del Monte Spinocchia, egli scriveva il 19 novembre: « Le nostre artiglierie si comportano ottimamente e non tacciono un solo istante. Noi si lavora assiduamente, giorno e notte. Ho avuto l'onore di fare la prima pattuglia, con buono risultato ». E dopo il durissimo combattimento del 25 novembre, nel quale le orde germaniche si preparavano a scen-

dere nella bella pianura veneta, egli e i suoi Alpini li ricacciarono sanguinosamente.

Il 28 novembre scriveva: « Abbiamo un lavoro enorme per preparare una difesa, dove non vi è nulla di preparato. Il nostro settore è in questo momento uno dei più importanti, dove il nemico sta facendo un grande sforzo. E ne farà di più grandi ».

Il suo pensiero era sempre rivolto alla famiglia, in una nostalgia continua, ed una delle sue ultime lettere finiva così: « Ho sognato nuovamente di essere a Bologna. Non voglio più dormire! ». La sua città, la sua famiglia non doveva più vederle!

« La mattina dell'8 dicembre (scrive il capitano Brey, comandante interinale del battaglione) egli era in trincea di prima linea ed ispezionava i suoi soldati in vedetta. Mentre stava percorrendo un camminamento d'accesso ad una trincea avanzata, venne colpito da una raffica improvvisa di mitragliatrice. Fu tosto raccolto e trasportato al posto di medicazione: gli ufficiali medici del battaglione gli apprestarono le più amorevoli cure. Durante la

medicazione fu nobile, superbo il suo contegno. Non emise un grido di dolore, nè una lacrima. Col viso sereno, fumando la sigaretta, accoglieva le parole di conforto che i presenti gli rivolgevano ».

Incominciava il suo glorioso martirio di tre lunghe settimane. Passato ad un ospedaletto da campo, a Cittadella, vi subiva, l'una appresso l'altra, l'amputazione delle gambe, mentre la sua famiglia, trepidante, che aveva ricevuta solo una breve tranquillante notizia di sue ferite, aspettava che da un giorno all'altro egli venisse trasferito a Bologna.

Non si aveva un'idea della gravità delle sue ferite, e nulla si sapeva delle operazioni chirurgiche subite da lui. Furono, dopo il 14 dicembre, giornate di strazio dei suoi cari, che nessuna notizia più riceverono del loro Giannino. Il salvacondotto, chiesto con accento disperato, per recarsi da lui, con la piena fiducia di trovarlo in istato non grave e trasportabile, venne finalmente concesso. I genitori e la sorella giungevano però a Cittadella il 29 dicembre, per trovarlo, da poche ore, freddo cadavere!

Lo schianto della madre non si può narrare, nè quasi credere.

Ogni ideale, l'avvenire di una povera famiglia era spezzato per sempre.

Nella coscienza di un dovere compiuto — ed ogni dovere implica sacrificio personale — c'è una soddisfazione interna e profonda, che si pregusta da ogni cuore dopo lo strazio. La Patria, la famiglia e la religione impongono sacrifici, infiggono dolori alle famiglie e specialmente alle madri.

Il maggiore Mora, comandante il battaglione « Val Maira », a cui si chiedeva il nome di qualche collega del figliuolo, onde averne particolareggiate notizie, così scriveva il 22 febbraio di quest'anno: « Scendo in trincea a riposo, rispondo alla sua pregiatissima ultima. Il suo caro ed indimenticabile figliuolo è rimasto ferito sulle posizioni di fondo Val Calcino, posizioni rese ormai note da tutti gli alpini del mio battaglione. Pur troppo, come Ella avrà potuto a suo tempo comprendere dal « Bollettino Diaz », pochi sono i superstiti. La Compagnia

alla quale apparteneva il suo caro Giovanni, fu oltre ogni dire provata e non posso qui additarle nomi di militari che furono di quel Plotone.

» Fu resistenza epica di tre giorni. Nessuno ha ceduto di un palmo, ed ogni mio Alpino fu un eroe. Sublime compenso alle nobili fatiche di tutti gli ufficiali, frutto glorioso di quanto gli ufficiali seppero infondere di sublime, più che umano, nell'animo dei combattenti. Tutti gli ufficiali della 217^a Compagnia sacrificarono la vita per la Patria ed il suo Giovanni, che tanto era amato e da noi e dai soldati, era di questi eroi ».

È uno dei professori di Giannino, un illustre maestro dell'Ateneo bolognese, a cui fu comunicata la notizia della morte di lui, scrisse commosso queste parole, espressione della sua affettuosa stima e benevolenza e del suo profondo rimpianto: « Buono, corretto di pensiero e di animo, suggellò la breve esistenza con atto di consacrazione che lo eleva al maggior fastigio della gloria ».

Brevi parole, che sembrano anche riassumere, con

sintesi lapidaria, l'espressione della stima e benevolenza che tutti ebbero per il povero Giannino, del rimpianto che tutti, parenti, maestri, amici, commilitoni, amaramente subirono per la sua eroica fine.

La sua famiglia, superba di lui vivo, pur nello schianto che si cheterà mai per averlo così immaturamente perduto, non può nascondere un forte senso di fierezza nel riconoscere uscita dal suo sangue, cresciuta ed educata nel suo seno, questa gentile, superba, italica figura di eroe. E sull'altare sacro della Patria, depone il suo dolore piangendo e l'offre devota all'avvenire e alla grandezza d'Italia.

Bologna, 29 dicembre 1918.

